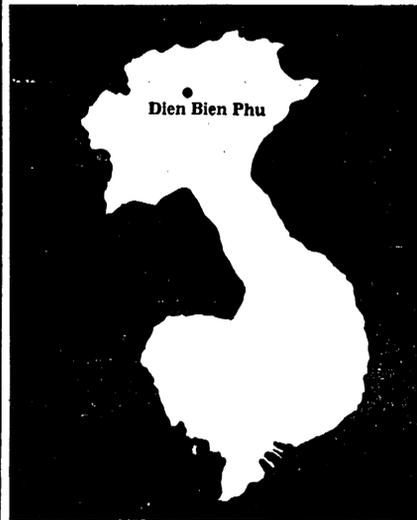


I 55 giorni che misero il colonialismo in ginocchio



Dien Bien Phu

(Continua da pag. 11)

probabilmente col concorso dei consiglieri cinesi, e il 7 febbraio, la conferenza dei quadri militari approva la nuova strategia, riassunta nella parola d'ordine «Attaccare a colpo sicuro, progredire a passo sicuro».

La fase dei lavori preparativi durò fino al 13 marzo, sotto la parola d'ordine «Più sudore e meno sangue», che imponeva di scavare trincee di avvicinamento al nemico, per abbreviare le distanze al momento dell'attacco, preparare fortificazioni profonde, e posti di comando invulnerabili. Il gen. Cogy, ad Hanoi, seguiva con angoscia le informazioni dei suoi servizi segreti sui movimenti del nemico, e con una angoscia ancora maggiore le grandi manovre del gen. Navarre, suo superiore diretto, che dal giorno del suo arrivo aveva lanciato una operazione dietro l'altra riuscendo solo a disperdere le sue forze tra Vietnam e Laos in cinque di quelli che i vietnamiti definivano «punti di fissazione delle forze nemiche».

Cogy, che a differenza degli altri generali credeva alle informazioni dei servizi segreti, informò Navarre che l'attacco a Dien Bien Phu poteva essere previsto per il 15. I vietnamiti lo anticiparono di un paio di giorni. Il 10 Ho Chi Minh e Giap lanciavano l'attacco ai combattenti in vista dell'inizio della più grande offensiva di tutta la guerra, l'11 gli ultimi pezzi di artiglieria giungevano nelle nuove postazioni, e il 13 marzo, alle cinque della sera, le artiglierie aprivano tutte insieme un fuoco continuo sulla fortificazione che i francesi chiamavano «Beatrice» (tutti i posti fortificati avevano nomi di donna) e i vietnamiti Hanoi Lam, due reggimenti della divisione Ben Tre partivano all'attacco. Alle 22,30 «Beatrice» era caduta. Due giorni dopo cadeva «Gabrielle», che i vietnamiti chiamavano Doc Lap (Indipendenza). La guarnigione assediata cominciava a vivere il suo «dramma»: il tenente colonnello Piroth, responsabile delle artiglierie francesi, si suicidava, un battaglione formato da elementi della minoranza etnica thai si arrendeva alle forze popolari nel mezzo della battaglia, e Navarre mandava un messaggio urgente chiedendo che su Dien Bien Phu venisse provocata una pioggia artificiale per impantanare il nemico all'attacco.

La sorte di Dien Bien Phu, a questo punto, era già segnata. I vietnamiti conquistavano una postazione, la consolidavano, scavavano trincee di avvicinamento, da qui attaccavano una nuova postazione, ripetendo sistematicamente la stessa tattica: e il campo trincerato si restringeva sempre di più, fino a quando non fu largo abbastanza da raccogliere i rifornimenti lanciati da aerei che dovevano volare sempre più in alto per non essere abbattuti dalla contraerea andata sulle creste delle montagne. Fino all'assalto finale del 7 maggio, alla distruzione totale del campo trincerato e dei sogni di vittoria di Navarre, all'annientamento della volontà della Francia di continuare a combattere.

Le radici politiche della vittoria

Fosse stata solo questione di forze militari e di piani stesi secondo le regole dell'accademia bellica, forse la campagna di Dien Bien Phu avrebbero potuto vincerla i

francesi. Navarre non aveva torto, formalmente, quando sosteneva che le sue forze potevano concentrarsi più rapidamente, ed erano dotate di maggiori risorse militari, di quelle vietnamite. Quelle erano davvero lontane dalle loro basi, 400 chilometri e più. E le strade? Aveva ragione Navarre a sostenere che non c'erano.

Franco Calamandrei, a fine marzo, poteva vedere in cosa consistesse l'errore di calcolo del generale francese, e così lo descriveva: «A bordo di un grosso camion ho percorso, per varie notti, centinaia di chilometri di strade di cui, fino a pochi mesi or sono, più di due terzi non esistevano affatto... Attraverso la regione, quasi ininterrottamente ininterrotta, l'accesso per i pezzi da 105 e le contraeree da 37 è stato tagliato nella roccia o consolidato sul fango, e viene mantenuto praticabile nonostante gli accaniti bombardamenti degli aerei nemici... Nel tratto più vicino al fronte, una strada sulla quale ho viaggiato è stata aperta in gran parte sui fianchi scoscesi di una montagna coperta dalla foresta. Protetti da una folta, spesso impenetrabile, vegetazione, i convogli avanzavano con i fari accesi e le loro luci sfioravano le file dei portatori con i carichi di rifornimento per il fronte bianchi a spalla o legati su biciclette spinte a mano... E con questa potenza di energia del popolo contadino mobilitatosi a migliaia e migliaia per costruire e mantenere le strade e rifornire il fronte, suppondo alla scarsità dei mezzi meccanizzati — che Navarre non aveva fatto i conti quando scoccò a Dien Bien Phu — una dai gangli logistici dell'esercito vietnamita, come base da cui partire per rioccupare il Vietnam nord occidentale».

I portatori, chiamati in lingua vietnamita «dan cong», erano il servizio logistico di cui Navarre negava addirittura la possibilità. E non solo lui. Agli inizi della seconda guerra mondiale, nel 1955, il generale Giap aveva detto: «Persino i nostri amici sono preoccupati per la logistica?», ci chiedono. E non si rendono conto che il servizio logistico è tutto il popolo...».

In realtà, lo sforzo collettivo di centinaia di migliaia di «portatori» (tre milioni di giornate lavorative, in totale) non sarebbe stato possibile se l'anno precedente non fossero state piantate le radici «sociali» della mobilitazione, con il varo della riforma agraria. Più tardi, nel Vietnam, essa sarebbe stata occasione di molti e gravi errori (commessi soprattutto fra il 1955 e il '56, e poi riconosciuti, criticati e in parte corretti). Ma, allora, ebbe un valore di mobilitazione unico: «I contadini poveri avrebbero scritto in una lucida analisi Nguyen Khac Vien, uno dei più noti intellettuali vietnamiti, che pure dagli «errori» della riforma ebbe personalmente a soffrire — costituivano il 90 per cento dei soldati e dei portatori dell'esercito popolare; sarebbe stato impossibile continuare a fare la guerra se le famiglie di coloro che partivano per il fronte o per rifornire le truppe non avessero visto la loro condizione migliorare. Lo sforzo finale che consentì di ottenere le ultime vittorie, le più importanti della guerra, a Dien Bien Phu, fu la mobilitazione delle masse contadine per la realizzazione della riforma agraria... Le sole sedute di studio nell'esercito avevano infuso nel soldato un patriottismo che animava

era venuta ad aggiungersi la coscienza di appartenere ad una classe precisa, vale a dire di lottare per un avvenire dai contorni ben definiti».

Le «sedute di studio» non erano psicologia applicata alla situazione bellica. La psicologia veniva semmai applicata nei confronti del nemico assediato, sulle cui postazioni venivano fatti piovere manifestini redatti in francese, arabo, tedesco, italiano, redatti da un'apposita sezione di propaganda capeggiata da Erwin Borchers, antifascista tedesco finito nella Legione Straniera per sottrarsi al nazismo e primo legionario passato dalla parte dei vietnamiti. Borchers — nome di battaglia «Chien Si», «il Combattente» — conosceva l'italiano solo «approssimativamente», ma conosceva bene, come ci raccontò anni dopo, il latino. E compose questo volantino, una cui copia originale è conservata a Reggio Emilia dalla sezione P. Togliatti: «Legionari italiani! Il popolo del Vietnam e il popolo italiano sono amici. Abbiamo un comune nemico: i colonialisti francesi e i imperialisti americani! Non versate il vostro sangue per una causa che non è la vostra!» e così via, di punto esclamativo in punto esclamativo, fino all'invito a darsi prigionieri e alla promessa di essere trattati bene.

Le «sedute di studio» erano qualcosa di più, trasformandosi nel mezzo della campagna militare in una campagna politica di «retifica» che coinvolgeva ogni combattente e non lasciava scoperto nessuno dei punti deboli che andavano rivelandosi ad o-

gni fase dei combattimenti: l'opportunismo, l'avventurismo mascherato da eroismo, l'impazienza «rivoluzionaria», il «comandismo», l'ignorare il principio del «procedere a colpo sicuro» o addirittura il trascurare l'avvio del riso caldo fino alle primissime linee... E così dietro l'uragano di fuoco che andava avanzando verso il posto centrale di comando del gen. De Castries andò consolidandosi il tessuto politico che avrebbe reso possibile la continuazione della battaglia sino alla vittoria.

Quando gli Usa non entrarono in guerra

Tutto era, è chiaro, di dimensioni epiche. Ed esse strabardavano dalla cassa di Dien Bien Phu per investire il resto del mondo. Sulla battaglia pesava, ed i combattenti vietnamiti che combattevano contro il tempo e non solo contro i francesi lo sapevano bene, l'incognita dell'intervento degli Stati Uniti: i cui governanti, dal presidente Eisenhower al segretario di Stato Dulles al capo degli stati maggiori riuniti ammir. Radford, andavano evocando immagini di disastri universali nel caso di una vittoria di Ho Chi Minh nel suo proprio paese. Sarebbero caduti, l'uno dopo l'altro — così profetavano — paesi come la Malesia, la Birmania, l'India, l'Indonesia, mentre il Giappone sarebbe stato alla fine obbligato a rivolgersi, per poter sopravvivere, all'«avro comunismo». Il 20 marzo, mentre a Dien Bien Phu si concludeva vittorio-

samente la prima fase d'attacco, il generale Paul Ely, capo di stato maggiore delle forze armate francesi, giungeva a Washington per chiedere l'intervento degli Stati Uniti. Non ebbe bisogno di spendere molte parole. L'amm. Radford aveva già pronto un piano per un massiccio attacco aereo americano attorno a Dien Bien Phu, per stroncare l'offensiva vietnamita. Era più di quanto Ely sperasse e più di quanto potesse accettare: doveva, disse, consultare col suo governo e tornò a Parigi con l'intesa che il piano sarebbe scattato non appena da Parigi fosse giunto a Washington il benestare francese.

Non tutto era così semplice, tuttavia. I giorni che seguirono furono una dimostrazione da manuale di quanto fossero i limiti della potenza americana e di come essa potesse essere imbrigliata. Per prima cosa occorreva una decisione politica del National security council (NSC), che tracciasse la linea da seguire. Il NSC lo fece in una riunione del 25 marzo (mentre a Dien Bien Phu i vietnamiti iniziavano lo scavo delle trincee che puntavano al centro del campo ed alle fortificazioni del lato orientale). Stabili che gli Stati Uniti non potevano permettere la perdita dell'Indocina e che, se fosse stato necessario per impedirlo, essi sarebbero intervenuti direttamente. Ma aggiungeva: purché l'intervento fosse un'impresa «alleanza». Gli Stati Uniti, in sostanza, avevano bisogno di alleati.

Poi c'era l'ostacolo del Congresso. Dulles e Radford

cercarono di superarlo convocando il 3 aprile otto dei suoi più autorevoli membri, sia repubblicani che democratici. Dulles disse che il presidente chiedeva una risoluzione congiunta del Senato e della Camera dei rappresentanti, che lo autorizzasse ad usare la forza aerea e navale in Indocina. Radford spiegò — come l'aveva spiegato al gen. Ely — il piano: duecento aerei partiti da due portaerei che già incrociavano nel Mar della Cina meridionale, più altri aerei partiti dalle basi terrestri nelle Filippine, avrebbero lanciato un massiccio attacco attorno a Dien Bien Phu. Ma né Dulles né Radford poterono fornire garanzie di successo, né assicurare che si sarebbe fatto a meno dell'intervento di forze di terra, né che l'URSS e la Cina sarebbero state a guardare. I membri del Congresso non diedero, dal canto loro, alcuna garanzia che avrebbero sostenuto la richiesta del presidente. Prima, dissero, cercatevi gli alleati. «Alcuni di coloro che parteciparono alla riunione — avrebbe poi scritto Chalmers M. Roberts in una ricostruzione degli avvenimenti — ne uscirono con l'impressione che se avessero approvato quella risoluzione, gli aerei si sarebbero levati in volo verso Dien Bien Phu senza nemmeno attendere il voto del Congresso o senza che il popolo americano ne fosse preventivamente informato».

Le tre settimane che seguirono furono cruciali. Dulles si imbarcò in una serie di viaggi e di colloqui per raccogliere il consenso dei maggiori numero possibile di altri ad una dichiarazione comune che sarebbe stata emanata il giorno stesso in

cui gli aerei si sarebbero levati in volo. Si scorse nello scoglio dell'opposizione inglese. Eden obiettò a Dulles che, ventiquattrore dopo il bombardamento aereo, sarebbe stato necessario mandare truppe di terra. Sarebbe stato l'inizio di una nuova guerra in Asia, forse della terza guerra mondiale.

Quando Ho Chi Minh impose la pace

Il piano americano venne riproposto per l'ultima volta il 24 aprile, un sabato da Dulles e Radford in un nuovo incontro con Eden. Se gli alleati fossero stati d'accordo, disse Dulles, Eisenhower si sarebbe presentato al Congresso il 26, il giorno stesso in cui doveva aprirsi la conferenza di Ginevra sull'Indocina, chiedendo l'autorizzazione all'intervento. Già il 28 gli aerei potevano levarsi in volo per Dien Bien Phu. Il 25, domenica, Eden ripeté a Dulles il no di Churchill e di tutto il governo inglese. E il lunedì 26, giorno dell'apertura della conferenza, il presidente Eisenhower, anziché chiedere al Congresso l'autorizzazione a intervenire, pronunciò un discorso in cui dichiarava che ciò che si cercava di raggiungere a Ginevra era un «modus vivendi» con il mondo comunista. E così finì, in questa fase della storia, il piano americano di intervento. Esso sarebbe stato attuato dieci anni più tardi, nel 1964, concludendosi dopo altri nove anni di guerra, nel 1973, nel modo che tutti sanno.

Dien Bien Phu cadde, così a conferenza di Ginevra già iniziata e senza che ci fosse stato l'intervento diretto degli Stati Uniti. Si sarebbe conclusa il 20 luglio, con l'accordo che divideva «provvisoriamente» il Vietnam in due zone, il Laos in due zone di controllo e lasciava la Cambogia indipendente e unita. Nei decenni che seguirono, nel Vietnam, i risultati della conferenza vennero variamente valutati: prima come una vittoria, e lo erano, poi, secondo gli alti e bassi della polemica internazionale che nei primi anni 60 vide il Vietnam schierato sulle posizioni internazionali della Cina e poi, a cavallo fra gli anni 70 e 80, contro la Cina ed a fianco dell'URSS, volta a volta definiti un risultato delle pressioni sovietiche e poi delle pressioni cinesi o di tutte e due insieme. «Se avessimo continuato a combattere per altri due o tre mesi — venne detto ad Hanoi a chi scrive, sul finire degli anni 70 — avremmo liberato tutto il paese e anche la Cambogia e la Laos nello stesso 1964, perché i francesi avevano perduto il morale necessario per continuare ad alimentare la guerra». Era questo, quasi 25 anni dopo, un riflesso del dibattito che, a battaglia vinta ma a guerra non ancor conclusa, si era aperto nel Vietnam sulla strada da seguire. Fu uno scontro aspro, che si risolse il 15 luglio, cinque giorni prima della conclusione della conferenza di Ginevra, quando Ho Chi Minh gettò tutto il peso della sua autorità in favore della pace. Davanti alla sesta conferenza del Comitato centrale allargata a quadri superiori del partito e dell'esercito, il presidente pronunciò un di-

scorso che ancora oggi può essere considerato un modello di riferimento: «Bisogna — disse — che facciamo una distinzione tra l'interesse immediato e l'interesse a lunga scadenza, tra l'interesse locale e l'interesse generale. La situazione, complessa e piena di difficoltà, è in piena evoluzione. Ne consegue che mutamenti si producono anche nello spirito della popolazione e dei quadri. Se mancano una preparazione sufficiente e una direzione appropriata, si creerà disordine nel pensiero e nell'azione. Potrebbero prodursi i seguenti errori: deviazione di sinistra, cioè coloro che sono abbracciati dalle nostre continue vittorie vorrebbero combattere ad ogni costo, combattere fino alla fine. Come coloro i quali vedono un albero senza vedere la foresta, essi costano la ritirata del nemico senza prestare attenzione alle sue manovre, vedono i francesi senza vedere gli americani, si appassionano all'azione militare e sottovalutano l'azione diplomatica. Non comprendono che, parallelamente alla lotta armata, noi conduciamo la nostra lotta nelle conferenze internazionali in vista dello stesso obiettivo. Si oppongono alle parole d'ordine nuove, che considerano come altrettante manifestazioni della nostra lotta nelle conferenze internazionali in vista dello stesso obiettivo. Si oppongono alle parole d'ordine nuove, che considerano come altrettante manifestazioni della nostra lotta nelle conferenze internazionali in vista dello stesso obiettivo. Pongono delle condizioni eccessive, inaccettabili per l'avversario. Vogliono precipitare le cose e non si rendono conto che la lotta per la pace è dura e complessa. Se cedessimo al sinistrismo saremmo isolati, staccati dal nostro popolo, e dai popoli del mondo, e concluderemmo con un fallimento». Così la pace venne firmata, e durò dieci anni.

RENAULT 9 AVENUE ELEGANZA ESCLUSIVA

Tettuccio apribile, cilindrata 1100 cc., cambio a 5 marce, ruote in lega, cristalli atermici, chiusura centralizzata delle porte, retrovisore regolabile dall'interno, fari fendinebbia anteriori. Renault 9 Avenue. Negli esclusivi colori rosso bordeaux e blu ardesia, con profili bianchi sulle fiancate e su sedili e divano. Pneumatici a fasce bianche. Questo e altro è l'eleganza in esclusiva di Renault 9 Avenue. Un modello in serie limitata.



FINO AL 31 MAGGIO.

**Prezzo fermo fino alla consegna.
10% di anticipo.
48 rate anche senza cambiali.*
Massima valutazione
del vostro usato.**

Fino al 31 maggio potrete approfittare di questi vantaggi concreti, scegliendo tra le 9 versioni Renault 9, nelle cilindrate 1100 e 1400 cc. a benzina e 1600 cc. diesel.

* Salvo approvazione della Finanziaria.

PER TUTTE LE RENAULT 9 VANTAGGI ESCLUSIVI